

C'ERA UNA VOLTA IN FARAFA

FOTO *Catherine Hyland*

La geologia straordinaria e la storia epica del Deserto Bianco egiziano sono oggi difficili da leggere: migliaia di anni fa questa era una terra fertile e lussureggiante, ma già dai tempi dei faraoni si presenta come un'arida distesa. Simon Ings scopre per noi l'appassionante storia di questi luoghi spettacolari





Pagine precedenti: nel Sahara al-Beida (deserto bianco) di El Jayame, la variegata erosione del paesaggio ha creato dure sporgenze rocciose simili a pedine sulla scacchiera del deserto. A sinistra: la sabbia e la roccia cambiano colore a seconda dell'ora del giorno, irradiando al tramonto caldi bagliori pesca e arancione. A destra: simile a una valanga di neve e costellata di fossili di vongole e ricci marini, questa roccia è testimone dell'epoca in cui milioni di anni fa l'acqua la sommergeva

Nel cuore dei 680.650 km² di depressione del Deserto Occidentale dell'Egitto, 560 km a sud-ovest del Cairo, la città di Farafra sorge in piena oasi, tra i giardini appartenenti alle antiche famiglie locali. Qui crescono palme da dattero, ulivi e limoni e non c'è epoca della storia in cui i suoi abitanti non siano stati in grado di sfamarsi con i loro frutti. C'è anche una sorgente termale, e da anni si parla di sfruttarne l'energia geotermica; per ora, comunque, le cisterne di cemento interrate nel bel mezzo del nulla a cinque minuti di macchina dalla città si limitano a offrire ristoro e intrattenimento a turisti e locali.

Se provate a rivolgervi in arabo a uno dei circa 5.000 abitanti originari di Farafra, specie i più anziani, scoprirete che l'Egitto delle guide di viaggio non potrebbe essere più lontano: il dialetto del posto è così particolare da lasciare letteralmente senza parole le decine di migliaia di connazionali giunti

qui dal delta del Nilo per coltivare un deserto rinverdito dalle trivellazioni governative.

In effetti, Farafra ha ben poco in comune con la cultura dominante cairota. Situata non distante dal confine libico, è popolata prevalentemente da beduini che ancora ricordano le vecchie rotte commerciali nel deserto, ma soprattutto è antica: più del Cairo e della stessa Tebe (o Luxor). I primi insediamenti risalgono a oltre 10.000 anni fa e sino ad allora in Egitto non ne sorgevano altri, di cui si sappia. Farafra è insomma la culla della civiltà stanziale egiziana.

La persistenza di avamposti verdeggianti in quello che oggi è uno dei luoghi più aridi del pianeta ha qualcosa di irresistibilmente romantico. Taccuino e bussola alla mano, geografi, avventurieri e archeologi europei dell'epoca coloniale si spostavano da un'oasi all'altra, da Siwa a Kharga attraversando Bahariya, Farafra e Dakhla, immaginando di calpestare le ossa di un Eden sepolto

sotto il deserto. E non sbagliavano. A poche ore di macchina a sud-ovest di Farafra, in una grotta, sopravvivono incisioni di capre, gazzelle, di una giraffa e persino di una barca risalenti al paleolitico.

È difficile accettare quanto tempo fa la regione che oggi corrisponde al Parco nazionale del Deserto Bianco si è prosciugata. Questi luoghi erano già aridi all'epoca dei faraoni, Farafra un mero punto di sosta lungo la rotta che collegava il Mediterraneo al Sahara libico. Anche allora la terra era priva d'acqua e di pascoli, e persino gli instancabili Romani vi trivellarono soltanto rari pozzi artesiani. Eppure i sogni romantici di un Eden perduto esistevano già. Per quale motivo, altrimenti, la regione sarebbe stata ribattezzata *Ta-ihit*, "terra delle vacche?"

Peccato che tra le ossa pietrificate sparse nella zona non se ne trovi una che appartenga a un bovino. Ossa di cammelli, sì. Di gazzelle. Di struzzi (i gusci delle loro uova





Più o meno a metà strada tra quelle di Dakhla e Bahariya, l'oasi di Farafra è la più isolata del Deserto Occidentale e la più vicina al Deserto Bianco. In passato era un punto di abbeverata lungo un'antica rotta commerciale, oggi offre ai suoi abitanti

giardini (a sinistra) e terra fertile per l'agricoltura oltre che pascolo per dromedari e pecore che alimentano un fiorente commercio della lana. A destra: la raccolta dei datteri freschi (in alto e al centro) e una mucca che pascola all'ombra di una palma

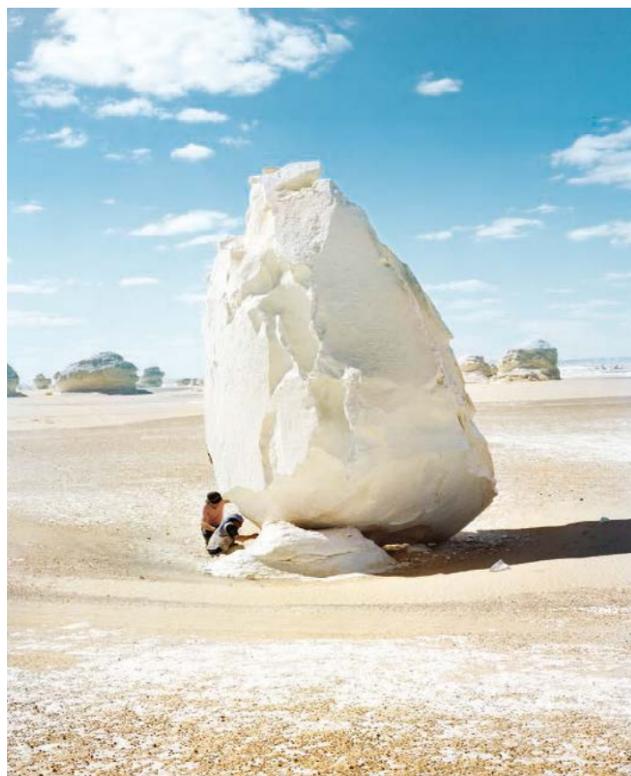
funzionavano così bene, come recipienti, che la popolazione autoctona non pensò mai di produrre vasellame). Perché dunque una civiltà sorta intorno al Nilo si ostina a ricordare un angolo arido e inospitale del vicino deserto come una terra dell'abbondanza? A fornire una risposta a questa domanda è il lavoro svolto dagli archeologi nell'ultimo quarto di secolo: quella civiltà, infatti, non nacque sul Nilo ma proprio qui, nelle zone umide intorno a Farafra, e solo in seguito, col progressivo inaridirsi del suolo, allevatori e agricoltori si spostarono a est.

Il Deserto Bianco è raggiungibile in auto, ma la cosa migliore resta concedersi una settimana per esplorarlo a dorso di dromedario. È un'area montuosa e scolpita da faraglioni simili a nuvole solidificate che, proprio come le nubi, alterano la percezione dello spazio e del tempo: 20 minuti sono sufficienti per attraversare a passo tranquillo un fondovalle che sembrava richiedere un'intera giornata di trekking.

Usare le gambe è l'ideale per scoprire quest'area, dove pinnacoli impressionanti alla fine si rivelano non più alti di dune e dove la sabbia e il vento hanno modellato il letto calcareo della valle come fosse un ghiacciaio. Ovunque ci si giri, l'aria soffia sabbia nei solchi tra le montagne e di colpo ci si rende conto di aver perso di vista la base da cui si è partiti. Usare le gambe, dunque, ma non perdere la testa: qui basta il minimo cambiamento di luce per mutare tutto, e nulla appare mai uguale a sé stesso se guardato da due angolazioni diverse. Questa è una terra dimenticata dalla simmetria.

Dal punto di vista cromatico il Deserto Bianco è abbastanza... bianco, ma anche di tutti i colori che il sole fa scaturire rifrangendosi sul calcare depositato dai laghi





Pagina precedente: c'è chi vede nelle formazioni rocciose scolpite da secoli di tempeste di sabbia un viso (in alto a sinistra), una gallina accovacciata a fianco a un fungo gigante (in alto a destra) o un immenso uovo dentro un nido spoglio (in basso a sinistra). Certe hanno una qualità monumentale, come la roccia a scalpello

(in basso a destra). In questa pagina: i moderni edifici con tetto di lamiera della città di Farafra, sorti a partire dagli anni 1980, creano un contrasto netto con le vecchie case tradizionali di terra cruda, la maggior parte delle quali ormai in rovina. Molti vivono oggi nei villaggi che circondano la città principale

dell'antichità: sfumature malva e arancioni, e all'alba improbabili azzurri dal sapore artico. Le venature più cupe sono in realtà noduli di ferro, residui di antichi vulcani o di resti pietrificati di alberi di acacia.

Questa zona è arida da così tanto tempo che la sua morfologia non conserva memoria della pioggia: niente canali di scolo né alvei fluviali, solo rive di antichi laghi, e anche quelle difficili da individuare in un paesaggio ormai modellato interamente dal vento e dalla sabbia. Quando la sonda *Mariner 9* e i moduli delle *Viking* scattarono foto di Marte, la NASA passò al setaccio il suo archivio di immagini satellitari della Terra per individuare l'equivalente nostrano più vicino a ciò che le sonde stavano trasmettendo: come dire, trova un fazzoletto di Marte sulla Terra e le analisi del pianeta rosso procederanno più spedite. Allo stato attuale, a informare la pianificazione delle missioni NASA è proprio lo studio del Deserto Bianco.

In un altro quadrante del deserto ci si ritrova a camminare sul fondo di grandi laghi che un tempo si stendevano fin quasi all'orizzonte. Il gesso qui è quasi completamente eroso e ne rimangono solo isolate escrescenze, carteggiate alla base dalla sabbia soffiata dal vento e somiglianti a gigantesche sculture astratte in cima a esili piedistalli. Le forme richiamano rovine di templi di città antiche, enormi teschi pietrificati, troni a conchiglia, ma ovviamente c'è anche una sfinge e, calando un po' di registro, un pollo.

Tra queste torri stravaganti, l'occhio e la mente rischiano facilmente di smarrirsi, poiché nulla è ciò che sembra e nulla rimane identico allo sguardo in movimento.



Tra queste torri stravaganti, nulla è ciò che sembra e nulla rimane identico allo sguardo in movimento

In questo spazio silenzioso anche i suoni possono dare alla testa. Camminando tra figure mutevoli, le cui basi sottosquadro riecheggiano i nostri passi moltiplicandoli all'infinito, a marciare nell'aria sono eserciti interi. Altrove le statue arrivano al massimo all'ombelico, sparpagliate per chilometri come giovani nuvole in attesa di gonfiarsi e liberarsi dalla terra: un'idea bella come le rocce stesse, simili a giardini giapponesi in un vivaio abbandonato.

Ma alla fine è ora di tornare alla sabbia, alla pomice che taglia i piedi, alla strada a due corsie che ha sostituito la storica pista delle carovane, e infine alla città, elettrificata nel 1981, con i suoi ospedali e le sue scuole che vivono al passo coi tempi. A portata di autobus c'è persino una buona università.

Ottenere un invito a visitare i giardini che da millenni sostentano Farafra generando i suoi piccoli commerci non è difficile.

Chiunque si prenda la briga di scoprire come funziona davvero questo posto si guadagna l'equivalente di un lasciapassare gratuito. Seduti a bere il tè, noi abbiamo mestamente annuito mentre la nostra guida (nonché custode dell'hotel, responsabile di una Ong, attivista politico e musicista organizzatore di concerti nel deserto) ci spiegava che il centro della città, con le sue case di terra disabitate e trascurate, sta morendo perché la gente preferisce il cemento.

Una tendenza destinata comunque a modificarsi. L'idea di una città di edifici di terra che si affacciano su vicoli tortuosi e ombreggiati potrà sembrare sorpassata ai locali, ma per una nuova tipologia di turisti occidentali rappresenta un prezioso modello di modernità sostenibile. E così, un giorno Farafra risorgerà in veste forse strana ma rinnovata, e non certo per la prima volta in diecimila anni! ♦